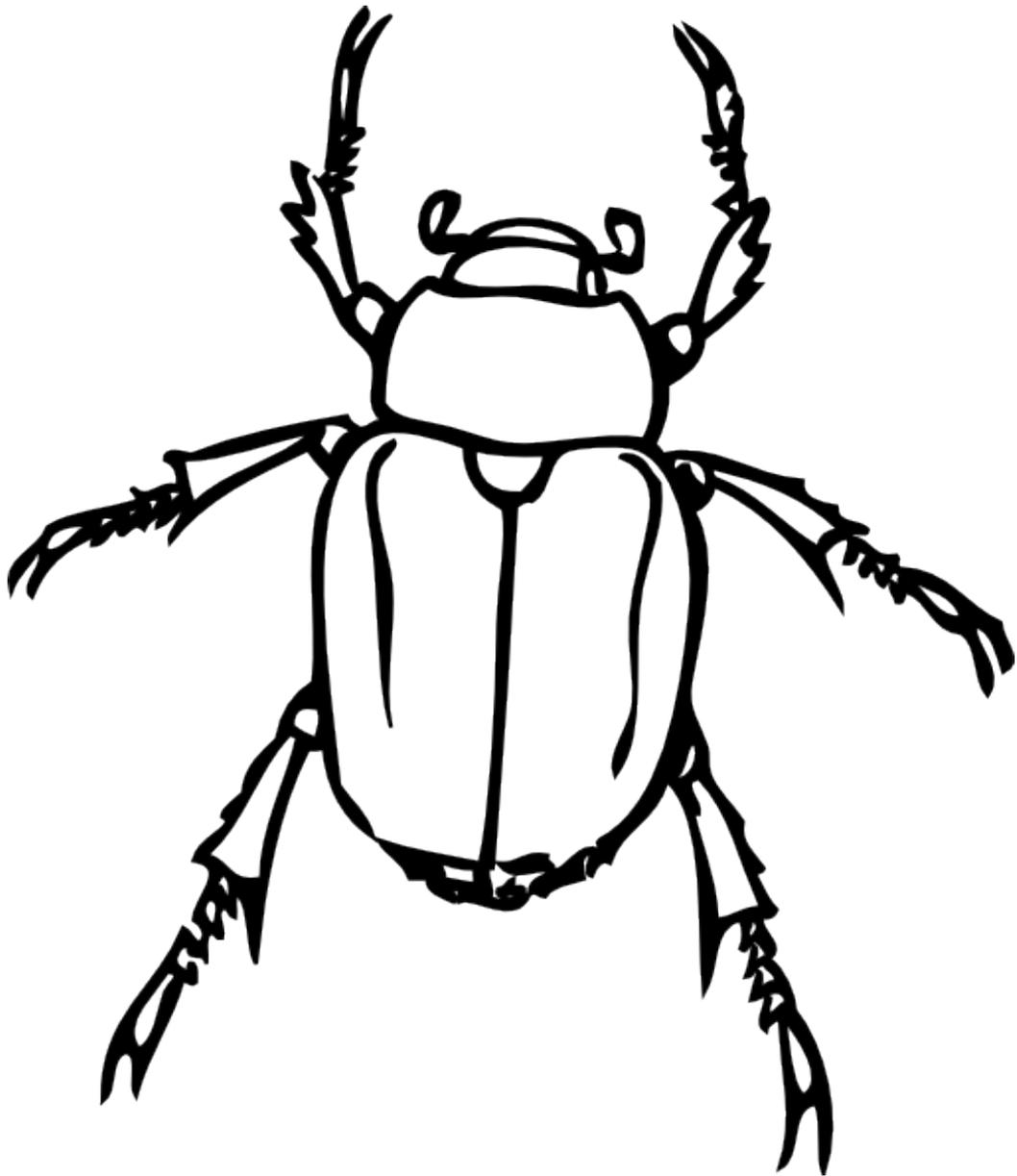


FRAMMENTI DI RIVOLTE



BREVI NOTE INSORGENTI DALL'ANTICA ROMA

MARZO 2017 EDIZIONI BEZMOTIVNYKI (SENZA MOTIVO)

INTRODUZIONE ALCUNI APPUNTI DI METODO

Questo breve scritto narra sommariamente di alcune rivolte di schiavi avvenute nell'epoca d'oro di fioritura del sistema economico e politico schiavistico, ovvero nell'antica Roma.

Non parleremo della più nota di tutte, e cioè quella di Spartaco che divenne, tra l'altro, una pietra miliare nella storia degli oppressi nel cammino di emancipazione individuale e sociale. Racconteremo, invece, di quelle più sconosciute che sono state relativamente dimenticate, cercando di rubarle alla storiografia del potere per farle ripulsare per quello che effettivamente sono e sono state, e cioè atti e memoria del popolo.

Nel momento che andiamo ad analizzare la storia così come ci viene raccontata (e cioè il concetto di potere e la realizzazione storica dello sfruttamento), il primo ostacolo che incontriamo è la tesi di fondo del materialismo economico. Nella storia, infatti, vi è una moltitudine di eventi che non possono spiegarsi con ragioni puramente economiche. È possibile, chiaramente, incanalare tutti i fatti in uno schema concettuale predefinito, ma con risultati che non sono utili come strumenti nella lotta concreta contro il potere. Rifiutando il concetto di totalità *“ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità”* (Lukacs, storia e coscienza di classe), proponiamo la volontà di potenza che sorge nella società da individui o da piccole minoranze come elemento di indagine parziale attraverso cui giungere a disegnare un quadro generale dello sviluppo storico (ovvero o sviluppo della lotta tra sfruttati e sfruttatori). Pur riconoscendo l'importanza fondamentale delle motivazioni economiche nella struttura della vita sociale (cosa che è insita nelle analisi di ogni pensiero socialista), distruggendo l'idea stessa di totalità (idea di matrice teologica e caratterizzante ogni ideologia di autorità e di dominio), lo stesso concetto di missione storica, come aveva visto giustamente Bakunin, entra in contraddizione con la lotta rivoluzionaria che deve essere sostenuta anche quando, sulla base di un ragionamento a priori, risulta contraria agli – interessi storici- del popolo che la mette in atto, proprio perché la lotta porta gli individui sfruttati davanti alle proprie responsabilità, educandoli a governare se stessi e rendendoli adatti ad affrontare il contrasto con gli sfruttatori.

Richiamandoci alle analisi di Rocker, possiamo ribadire che la realtà è molto più varia e ricca di quanto non possa mai sognarsi il procedimento dialettico, come pure di quanto potrebbe spiegarci lo strumento “volontà di potenza” se avessimo la pretesa di utilizzarlo in senso dogmatico. Rocker ci dice a riguardo che queste volontà si realizzano in concreto nella storia attraverso le occasioni che si aprono sull'immenso scontro tra sfruttatori e sfruttati. Far sì che questo scontro volga a favore degli sfruttati, riducendo la volontà di potenza a mero strumento del potere ed esaltando la volontà di solidarietà e di reciprocità al punto tale da

costruire una barriera sufficiente per contrastare la prima, è uno degli obiettivi che ci poniamo ogni volta che tentiamo un'analisi storica, che deve essere non la riproduzione di uno schema intellettuale, ma l'elaborazione di analisi da impiegare nella lotta concreta dell'oggi. Elementi di analisi che, anche a livello individuale, devono essere utili a fornirci strumenti per controllare gli spostamenti del potere ed anche le conseguenze che l'azione del potere ha su di noi.

“chiunque vede come una necessaria sequenza tutti gli eventi storici sacrifica il futuro al passato. Egli spiega i fenomeni della vita sociale ma non li cambia. In questo senso tutti i fatalismi risultano simili, siano essi religiosi, politici o economici. Chiunque è preso nelle loro spire si trova derubato del più prezioso possesso della sua vita, l'impulso ad agire secondo i suoi propri bisogni” Rucker.

Quando la città-stato di Roma all'inizio della sua storia iniziò ad espandersi opprimendo e saccheggiando le popolazioni a lei vicine, l'ambizione del potere dei patrizi romani aveva un ruolo molto più importante della necessità economica. La loro ossessione di potenza, alla fine del periodo dei re e nelle prime fasi della repubblica, era il motivo conduttore preminente di tutta la loro politica, e la forza direttrice delle imprese guerriere di morte. Buona lettura.

*“la pericolosa mania che vede in ogni fenomeno sociale solo l'inevitabile risultato dei metodi capitalistici di produzione ha impiantato negli uomini la convinzione che tutti gli eventi sociali sorgono da necessità economiche determinate e sono quindi inalterabili. Questa nozione fatalistica può condurre soltanto a paralizzare i poteri e le capacità di resistenza degli uomini, rendendoli così pronti ad accettare un compromesso con le condizioni qualsiasi per essi create, anche se siano orribili ed inumane”*Rucker.

1- ROMA E LA RIVOLUZIONE ECONOMICO-SOCIALE DEL II sec A.C.

La storia di Roma rappresenta l'ultimo anello della storia antica dei paesi del bacino del mediterraneo. Fin dai tempi antichissimi sulle sponde orientali del mediterraneo sorsero formazioni di classe, che furono le prime società schiavistiche, in uno stadio di sviluppo nel complesso ancora primitivo. La successiva tappa del sistema schiavistico si ebbe nella zona del mar Egeo. Sulla base di un sistema di sfruttamento più sviluppato che in oriente si formò l'antica democrazia. Tuttavia gli angusti confini ed il frazionamento politico del mar Egeo accelerarono nella Grecia classica la crisi di tale sistema d'oppressione.

Molto tempo prima, in Italia, sul basso Tevere, sorgeva una piccola città-stato, Roma.

Roma si immise nel sistema del mondo ellenico in formazione, ed entrata in esso, cominciò a trasformarlo. La società schiavistica del mare Mediterraneo e in primo luogo della stessa Italia, nel corso delle conquiste romane subì profondi cambiamenti- considerevole aumento della circolazione monetaria, enorme sviluppo della schiavitù, concentrazione della terra, proletarizzazione dei piccoli produttori liberi. Questi cambiamenti furono i tratti specifici del sistema

economico romano, che divenne la forma più alta dell'antica società schiavistica. Nell'epoca romana il lavoro degli schiavi, sia in Italia che nelle altre province, ebbe una funzione preminente in tutti i campi della vita economica. La posizione giuridica e di fatto degli schiavi peggiorò considerevolmente rispetto ai periodi precedenti, tanto da giustificare la definizione che di essi davano Aristotele e Varrone "strumenti animati e parlanti". Tutta la zona del bacino del Mediterraneo, con la sua vasta periferia, era legata da vincoli economici già abbastanza stretti da potersi parlare di un embrione di un unico mercato mediterraneo e di alcuni fenomeni economici comuni a tutta la zona- oscillazione dei prezzi, crisi. La potenza romana, creata dall'espansione del sistema di dominio schiavistico, si appoggiava quindi non solo sulla forza delle armi, ma anche su una certa unità economica della zona mediterranea. Portando il sistema schiavistico al suo massimo sviluppo, Roma portò nello stesso tempo alla massima acutizzazione anche tutti i contrasti sociali insiti in esso. Mai nella storia del mondo antico le contraddizioni tra liberi e schiavi, tra ricchi e poveri, raggiunsero una tale acutezza come nell'epoca romana. Né l'oriente classico, né la Grecia antica conobbero tali grandiose lotte sociali quali le guerre civili del II- I sec A.C. O i movimenti di massa dei coloni e degli schiavi del III e IV sec D.C.

L'epoca romana creò le premesse di quella rivoluzione sociale che liquidò i proprietari di schiavi e sopresse la forma schiavistica di sfruttamento dei lavoratori. La suddivisione della storia romana comunemente accettata non tiene conto dello sviluppo dei fattori economici, sociali e di volontà individuale, e viene fondata unicamente sulle forme che assumeva di volta in volta l'autorità governativa.

La fonte principale per la storia delle guerre civili, che abbraccia quasi tutto quel periodo di rivolte, è costituita dai libri compresi fra il tredicesimo ed il diciassettesimo della "storia romana" di Appiano. Al secondo posto per quanto riguarda la cronologia, bisogna porre le corrispondenti biografie di Plutarco che, nel loro insieme, forniscono pure un quadro completo delle guerre civili. Fra queste, quella di Catone il giovane è importante per capire l'economia dell'Italia alla vigilia del periodo cosiddetto del principato. Tutte le altre importanti fonti letterarie, nel loro stato attuale, chiariscono solo particolari avvenimenti oppure brevi periodi. Fra esse, per l'insito valore, sta al primo posto la produzione di Caio Sallustio Crispo. Basti dire che, a giudicare dai frammenti, se le sue "storie" fossero giunte fino a noi esse costituirebbero la fonte principale per la storia delle grandi rivolte degli schiavi italici che andremo ora a narrare, concentrandoci su quelle piccole e misconosciute, e tralasciando volutamente la bella e grande rivolta nota comunemente con il nome di "rivolta di Spartaco o dei gladiatori". Parlare di cambiamenti sociali ed economici del II sec AC come di una rivoluzione è possibile solo nel largo significato della parola. Nell'Italia del II sec non apparve nessun nuovo sistema di produzione od economico, il che solo permetterebbe di usare il termine "rivoluzione". Il sistema schiavistico era già comparso da molto tempo e il secondo secolo, al riguardo, non portò con sé nulla di sostanziale. Altre cose invece avvennero. Come conseguenza dello sviluppo interno e sotto l'influenza di cause esterne, l'ancora primitivo sistema schiavistico del terzo secolo si trasformò rapidamente in un sistema di schiavitù tipicamente romano (ovvero di grandi cambiamenti quantitativi legati a profondi spostamenti qualitativi nel campo dell'economia e dei rapporti sociali). La sostanza di queste

variazioni nell'economia si può ridurre ai tre punti seguenti: 1) completo sviluppo della schiavitù come sistema economico; 2) aumento della grande proprietà terriera e decadenza di quella piccola; 3) forte sviluppo del capitale usuraio e commerciale. Tali circostanze influirono anche sui corrispondenti fenomeni politico-sociali: 1) aumento in grande scala del numero degli schiavi e peggioramento del loro stato; 2) pauperizzazione e proletarizzazione dei contadini; 3) formazione del sottoproletariato cittadino; 4) aumento della classe dei cavalieri e formazione di un nuovo partito democratico. Le conquiste, originate da esigenze economiche, influirono a loro volta fortemente sull'economia stessa affrettandone lo sviluppo nella stessa direzione nella quale già si era incanalata. La guerra ebbe sempre un'importanza decisiva nella vita di Roma e il sistema sociale romano fu sempre in maggior misura militare che qualsiasi altro sistema schiavistico dell'antichità.

Il lavoro degli schiavi

Nell'antichità la schiavitù ebbe soprattutto origine dalla volontà di dominio e dalla guerra che ne deriva. In Roma poi, grazie alla particolarità della sua storia, la guerra come fonte di produzione di schiavi ebbe un'importanza ancora maggiore che in Oriente o in Grecia. Altra fonte per l'acquisto di schiavi furono i debiti. È vero che per i cittadini romani la schiavitù originata dai debiti fu di fatto abolita con la legge di Petelio e Papirio; ma nelle province le cose erano diverse: i loro abitanti non avevano diritto di cittadinanza e gli usurai romani riducevano i loro debitori in schiavitù a grandi masse. Mentre venivano fatti preparativi di guerra con i Cimbri e i Teutoni (verso il 105) Mario fu autorizzato dal senato ad invitare nelle file romane gli alleati degli stati della periferia. Fra gli altri Mario si rivolse anche al re della Bitinia, Nicomede. Questi rispose che la maggioranza dei suoi sudditi, portati via dagli appaltatori romani, languivano in schiavitù nelle province. Probabilmente Nicomede calcava un po' la mano ma comunque stessero le cose il senato decretò che nessun alleato nato in stato di libero fosse trattenuto schiavo. In base a questo decreto il pretore della Sicilia in alcuni giorni poté liberare circa 800 uomini. Questo fatto, riferitoci da Diodoro illustra chiaramente quale era la situazione nelle zone di periferia alla fine del secondo secolo.

Una terza fonte di acquisto di schiavi fu la pirateria, che nella epoca romana raggiunse proporzioni mai viste. Durante i tre ultimi secoli della repubblica sulle semideserte coste orientali del bacino mediterraneo – Illiria, Cilicia e Cipro – i pirati crearono vere e proprie zone autogestite con fortezze e flotta. Avveniva che, a causa dei predoni del mare, il commercio marittimo si arrestava e il prezzo del grano a Roma aumentava considerevolmente per l'impossibilità di importarlo dalle province. L'audacia di questi individui giunse fino al punto di attaccare le coste italiane e della Sicilia. Il governo romano condusse con essi un'accanita lotta. Nel 67 vennero dati a Pompeo poteri dittatoriali sulla zona del Mediterraneo e delle sue coste appunto per distruggere i nidi dei pirati. Una considerevole parte di pirati era costituita da schiavi fuggiti, e non a caso la loro attività aumentava ogni volta che veniva soffocata una grossa rivolta di schiavi, anche se è da ricordare che lo stesso sistema schiavistico era a sua volta nutrito dalle scorrerie marittime che fornivano la merce viva sui mercati di schiavi.

Un'altra fonte ancor della schiavitù era la naturale discendenza degli schiavi. Il

figlio di una schiava restava schiavo e i padroni avevano tutto l'interesse a che le loro schiave avessero quanto più possibile figli. Gli schiavi nati e cresciuti nella casa (vernae) erano molto apprezzati perché considerati più fedeli. Perciò i padroni prendevano tutte le misure opportune per incrementare la natalità nelle schiave, come l'esenzione dal lavoro, l'affrancamento, ecc.

Gli schiavisti romani ricorsero anche a speciali allevamenti di schiavi. Diodoro parla dell'esistenza di simili organizzazioni in Sicilia nel secondo secolo. Da esse si prelevavano gli schiavi per la vendita e i padroni vi compravano la forza operaia di cui avevano bisogno. Uno dei compiti dell'allevamento degli schiavi era la loro istruzione, la trasformazione in mano d'opera qualificata. Accanto a queste quattro fonti fondamentali della schiavitù ve ne erano altre meno importanti. Un uomo libero poteva essere ridotto in schiavitù come punizione per alcuni delitti, ad esempio per essersi rifiutato di prestare servizio militare; il padre poteva vendere come schiavo il figlio per tre volte e solo dopo la terza vendita questi veniva sottratto all'autorità paterna. Gli schiavi venivano acquistati normalmente in due modi: direttamente come bottino di guerra oppure comprandoli al mercato. Comunque la fonte principale di acquisto era costituita dalla compera al mercato. In tanti centri cittadini dei domini romani esistevano mercati di schiavi. Il più famoso era quello di Delo, dove, secondo Strabone, talvolta venivano venduti fino a diecimila schiavi al giorno. Gli schiavi che venivano portati al mercato si presentavano nudi perché il compratore potesse rendersi conto della qualità della merce proposta. Normalmente portavano segni distintivi costituiti da righe grattate col gesso sulle gambe e da berretti di lana in testa. Il venditore aveva l'obbligo di informare il compratore di tutti i difetti dello schiavo. Talvolta lo schiavo portava al collo una tavoletta su cui era indicata la sua origine, età, ecc. I prezzi degli schiavi a Roma subivano grandi oscillazioni. Gli incredibili alti prezzi, erano dovuti all'aumento del lusso e delle spese improduttive. Nel periodo delle grandi conquiste si nota una brusca caduta del prezzo degli schiavi. Nel 177 i prezzi degli schiavi sardi erano così bassi che entrò in uso il detto: "a buon mercato come un sardo". Vediamo ora in quali rami dell'economia veniva applicato il lavoro degli schiavi a Roma. Prima di tutto nell'economia domestica. Nelle case romane dei ricchi ed anche della classe "media" dei cavalieri la parte di "famiglia" destinata al servizio diretto dei padroni era sproporzionatamente grande rispetto al numero di schiavi impiegati in lavori produttivi o dati a nolo. Rispetto agli schiavi domestici, quelli artigiani che lavoravano al mercato erano relativamente poco numerosi. Gli schiavi erano largamente sfruttati nei lavori di costruzione e nei lavori di estrazione: in Spagna nelle miniere di minerali d'argento presso Cartagine Nova, lavorarono fino a 40000 schiavi. Uno dei più importanti campi di applicazione del lavoro degli schiavi fu l'agricoltura. Proprio la grande proprietà agricola creò le condizioni più favorevoli per l'applicazione in massa del lavoro degli schiavi. Al riguardo abbiamo ottime fonti nelle opere di carattere agronomico di Catone e di Varrone e anche nella produzione dello scrittore del primo secolo d.c. Columella. Per mezzo di queste fonti è possibile seguire lo sviluppo dell'economia agricola romana e l'evoluzione del lavoro degli schiavi per circa tre secoli. Catone indica quale fosse la normale squadra di schiavi necessaria per la conduzione di un oliveto di circa 60 ettari: 13 uomini. Per un vigneto di 100 jugeri, 16 uomini. Evidentemente il vigneto richiedeva maggior lavoro dell'oliveto. Le cifre soprariportate sembrano molto basse, ma non bisogna dimenticare che

Catone si riferisce solamente al personale permanente, e le indicazioni si riferiscono solo alle proprietà dell'Italia centrale dove non si coltivano cereali. I grandi latifondi del sud, destinati all'allevamento del bestiame, e i campi della Sicilia, coltivati a grano, richiedevano una quantità di schiavi considerevolmente superiore. Catone fornisce una gran quantità di consigli sulla cura e i medicinali per il bestiame, ma non fa parola del modo di curare gli schiavi ammalati. Dalla sua biografia noi sappiamo che l'opinione al riguardo era quella di vendere gli schiavi vecchi o ammalati. È interessante su questo punto paragonare Catone a Columella, che scrisse la sua opera nel primo secolo d.c., nel periodo cioè in cui già aveva avuto inizio la crisi dell'economia schiavistica. Columella si preoccupava più di Catone della salute degli schiavi. Così, ad esempio, egli dà consigli sul come costruire le abitazioni per loro. Columella apprezza la salute degli schiavi più di Catone che scriveva all'epoca dell'apogeo del sistema schiavistico. La condizione giuridica e di vita era straordinariamente dura anche a causa della disponibilità di grandi quantità di schiavi e del loro conseguente basso prezzo. Lo schiavo era una cosa, uno strumento di produzione. Varrone categorizza gli schiavi come "strumenti di lavoro parlanti" per la coltivazione della terra. Verso la metà del secondo secolo a.c. i contrasti sociali, nel mondo romano, raggiunsero una grande acutezza. Il contrasto fondamentale era quello fra schiavi e padroni. Alla fine della prima e più importante serie di conquiste romane si trovarono concentrati in Italia, in Sicilia, in Asia minore e in altri territori del Mediterraneo enormi masse di schiavi, provenienti soprattutto dai prigionieri di guerra in cui era ancora molto vivo il ricordo della perdita di libertà e grande intolleranza della situazione in cui si erano venuti a trovare. Era questo un materiale incendiario pronto a esplodere alla minima scintilla.

Le prime rivolte degli schiavi.

La rivolta della Sicilia

Nel 199 a.c., nei dintorni di Roma, fu scoperto un grosso complotto di ostaggi cartaginesi che tentavano di sollevare gli schiavi a Sezze e nelle città vicine. Le autorità romane riuscirono a scoprirlo, grazie al tradimento di due schiavi. Due anni dopo si ebbe un moto di schiavi in Etruria, represso con la forza delle armi. Negli anni 186 e 185 si manifestò un forte movimento di schiavi nelle Puglie e in Calabria. Tuttavia, solo nella seconda metà del secolo si crearono le condizioni per un movimento che uscì di gran lunga dai limiti dei complotti locali per assumere le proporzioni di una vasta rivolta. Queste condizioni si formarono in uno dei più importanti centri dello schiavismo in Sicilia. Da molto tempo la Sicilia rappresentava il classico paese della schiavitù, alla quale il prolungato stato di guerra aveva creato l'ambiente più adatto. Verso la metà del secondo secolo gli schiavi concentrati nell'isola raggiunsero un numero enorme. I pochi contadini rimasti trascinarono un'esistenza miseranda. Un dettaglio non indifferente dei costumi siciliani è che i padroni non si curavano eccessivamente dell'alimento e del vestito dei propri schiavi lasciandoli liberi di procurarseli da sé, il che significava lasciarli liberi di consumare rapine lungo le strade. Le autorità romane, temendo la potenza degli schiavisti, non prendevano alcuna misura seria per reprimere questa tendenza, e ciò creò nell'isola una situazione

straordinariamente allarmante e tesa, in seno alla quale si venivano accumulando le premesse della rivolta. È pure necessario notare che una parte considerevole degli schiavi siciliani proveniva dalla Siria. Uno dei più attivi nella rivolta, Euno, era un siriano di Apamea. Euno chiama gli schiavi rivoltosi con il nome di "siriani". In Sicilia era dunque venuta meno la regola fondamentale per l'antico padrone di schiavi: quella di non tenere riuniti gli schiavi di una stessa tribù. La cronologia della prima rivolta siciliana non può essere stabilita con precisione. Il periodo più probabile a cui si può farla risalire è dall'anno 136 al 132. Il focolaio principale della rivolta fu la città di Enna, nel centro della Sicilia, situata su una collina e circondata da vaste pianure coltivabili. Nei dintorni della città si trovavano le ville dei ricchi proprietari terrieri, i quali, inoltre, possedevano anche case nella stessa città. La rivolta fu preceduta da un periodo abbastanza lungo di preparazione, durante il quale, dice Diodoro, gli schiavi "avvicinandosi tra di loro nei momenti più opportuni, cominciarono a parlare del tradimento verso i propri padroni". Durante la preparazione, Euno, schiavo domestico, svolse una grande attività. Egli godeva di una grande influenza sui suoi compagni di tribù grazie alla sua capacità di interpretare i sogni e di prevedere il futuro. A quanto pare egli aveva una certa conoscenza dei culti siriani, in particolare di quello della "madre degli dei". Iniziatori della rivolta furono gli schiavi del ricco proprietario Damofilo che, assieme alla moglie Megallide, si distingueva anche fra gli schiavisti siciliani per la sua straordinaria crudeltà. Dopo aver ricevuto la benedizione di Euno, circa 400 schiavi agricoli si riunirono presso la città, dove fecero sacrifici propiziatori giurandosi reciproca fedeltà. Di notte, poi, penetrarono nella città al comando di Euno "che respirava fuoco", ed ebbe inizio il massacro dei padroni. L'odio di classe, a lungo represso, si manifestò nelle forme più acute: quasi tutta la popolazione libera fu uccisa. Furono lasciati vivi solo gli armaioli, che, chiusi in carcere, dovevano preparare armi per i rivoltosi. Anche alcuni padroni, noti per il trattamento umano che riservavano ai loro schiavi, furono risparmiati. Dopo essersi vendicati dei propri aguzzini, i rivoltosi si riunirono nel teatro. Qui furono condotti Damofilo e Megallide, catturati nel loro giardino suburbano. Damofilo fu ucciso all'istante e Megallide fu consegnata alle sue ex ancelle perché potessero vendicarsi. In maniera simbolica fu eletto re Euno sotto il nome di Antioco e lo investirono, probabilmente in modo sarcastico, di tutti gli attributi dell'autorità regia: corona, corte, ecc. Organizzandosi in consiglio, vennero scelti gli schiavi che più si distinguevano per intelligenza: fra questi vi era il greco Acheo che in tre giorni seppe organizzare fra gli schiavi un'unità armata di oltre sei mila uomini. Significativo è il fatto che i ribelli non crearono nessuna nuova forma di autorità statale, ma si limitarono ad ironizzare sul potere "adottando" il sistema della monarchia ellenistica orientale da essi conosciuto. L'eco della rivolta risuonò in altre parti dell'isola. Presso Agrigento si formò un secondo centro importante del movimento, con ex pirati ciliciani. Dopo aver occupato Agrigento e tutto il territorio adiacente, gli ex schiavi ciliciani si unirono agli insorti di Enna. In tal modo le speranze che gli schiavisti nutrivano su una possibile guerra fra gli stessi rivoltosi per rivalità varie, svanirono. Le forze riunite dei ribelli sconfissero un esercito romano di 8000 uomini al comando del pretore Lucio Ipseo. Questo avvenimento provocò un allargamento della rivolta. Secondo Diodoro, il numero dei rivoltosi raggiunse i 200000. Quasi tutte le città importanti delle regioni centrali e orientali dell'isola, Enna,

Agrigento, Tauromenio, Catania, Messina, e forse anche Siracusa, caddero nelle mani degli insorti. Alcuni altri pretori romani furono sconfitti.

Sfortunatamente le nostre fonti non ci permettono di presentare un quadro dei nuovi rapporti sociali venutisi a formare nei territori cui si estese la rivolta.

Sappiamo, però, che solo le grandi proprietà schiaviste furono incendiate e distrutte. Le piccole proprietà dei contadini e degli affittuari furono risparmiate.

La situazione nell'isola divenne così minacciosa che il governo romano fu costretto a prendere misure straordinarie. Nell'isola in rivolta furono inviati gli eserciti consolari. Tuttavia, il console del 134 ac, Fulvio Flacco, non ebbe alcun successo. Il suo successore, Calpurnio Pisone, console del 133, riuscì ad avvicinarsi fin sotto le mura di Enna, ma non ottenne di più, e l'anno seguente, 132, vediamo il console Rupilio assediare Tauromenio.

Gli ex schiavi si difesero con straordinario valore. I romani riuscirono a conquistare Tauromenio solo dopo un lungo assedio, quando gli assediati furono ridotti all'estremo limite delle proprie forze. Tauromenio fu infine conquistata solo grazie al tradimento di uno schiavo.

Una sorte analoga toccò anche ad Enna. Rupilio circondò la città riducendo gli assediati all'estremo. Euno cadde vivo nelle mani dei nemici, e, in seguito, morì in carcere. Dopo aver conquistato Enna, Rupilio con piccoli reparti scelti rastrellò tutta l'isola eliminando i rimasugli dei rivoltosi che si erano dati al brigantaggio.

Echi della rivolta di Sicilia.

La rivolta segnò l'inizio di una serie di ribellioni in Italia ed in Grecia. Le notizie di una grande ribellione in Sicilia si diffusero rapidamente in tutto il mondo greco-romano e determinarono una corrispondente reazione degli schiavi di quelle località dove il terreno era già abbastanza favorevole. Lo scrittore Orosio paragona la rivolta siciliana a una miccia ardente che accese incendi in diverse località. Diodoro parla di un complotto di 150 schiavi a Roma, di un movimento nell'Attica al quale presero parte più di 1000 schiavi, di movimenti a Delo ed in altre località. Orosio informa che nel Lazio meridionale scoppiò una grossa rivolta di 4000 schiavi, per reprimere la quale si rese necessario adottare misure militari. Nelle miniere ateniesi una rivolta fu repressa dallo stratego Eraclito. A Delo fu possibile sventare un "movimento di schiavi inorgoglitati dalla recente rivolta" grazie alla vigilanza dei cittadini.

La rivolta di Aristonico.

Fu il più importante movimento collegato con gli avvenimenti di Sicilia, ed ebbe luogo nel 132-130 in Asia minore.

Nel regno di Pergamo esisteva una situazione molto allarmante. Nel 133 era morto, per un colpo di sole, il re Attalo III. Era questi un crudele bastardo che aveva imposto un dispotismo di tipo orientale. Nel suo isolamento, Attalo si diletta a modellare la cera e si occupava di giardinaggio, coltivando piante velenose. Espose la teoria sui veleni in opere scientifiche, mentre praticamente ne

provava l'efficacia sui suoi vicini e sui suoi sudditi.

Alla sua morte Attalo lasciò, per testamento, il regno di Pergamo al popolo romano.

Qual'è la spiegazione più plausibile di questo strano testamento? Una delle ipotesi più credibili, è che poco prima della morte di Attalo, il regno di Pergamo, sotto l'influenza delle notizie provenienti dalla Sicilia, era tutt'altro che tranquillo: gli schiavi si agitavano, il malcontento dei poveri della città e della popolazione contadina cresceva. Da questo punto di vista, la cessione del regno fatta da Attalo a favore di Roma, rappresenta forse un originale tentativo di lotta contro questi sommovimenti rivoluzionari particolarmente estesi. Quando Roma venne a conoscenza del testamento di Attalo fu inviata a Pergamo una commissione di 5 membri per prendere possesso dell'eredità. A il suo arrivo nel 132 non fece altro che far precipitare gli avvenimenti. Aristonico, figlio di Eumene II e di una concubina di Efeso e, di conseguenza, fratello naturale del defunto Attalo, si dichiarò pretendente al trono di Pergamo. Appoggiandosi sugli elementi scontenti, conquistò il potere nella cittadina costiera di Leuce, ma, secondo Strabone, " sconfitto dagli Efesi in una battaglia navale presso Cuma, fuggì da Leuce nelle regioni interne dove riuscì ben presto a raccogliere una grande quantità di diseredati e schiavi, che chiamò a lottare per la libertà".

Il movimento prese presto vaste proporzioni. Le città greche di Tiatira e Apollonide furono conquistate; l'ondata rivoluzionaria si spinse fino a sud di Alicarnasso; i Traci dall'altra parte dell'Ellesponto intervennero in appoggio degli schiavi dell'Asia minore fra i quali erano molti loro compatrioti. Aristonico chiamava i suoi sostenitori "eliopoliti" ("cittadini dello stato del sole").

Conoscendo l'importanza del culto della divinità solare in Asia e in Siria, si può supporre che il movimento avesse un programma utopistico sociale, ma che fosse, nello stesso tempo, abbellito da motivi religiosi. " Lo stato del sole" doveva essere il regno della libertà e dell'uguaglianza dove non sarebbero esistiti né ricchi né poveri, né schiavi né padroni.

Il senato inviò in Asia minore il console del 131, Crasso, con grandi forze.

Aristonico fu assediato a Leuce, ma una felice sortita degli assediati costrinse i Romani a ritirarsi. Crasso cadde prigioniero e fu ucciso. Il console del 130, invece, riuscì a sconfiggere Aristonico in una grande battaglia, preso prigioniero e inviato a Roma, dove venne per ordine del senato strangolato in prigione.

La seconda rivolta di schiavi in Sicilia.

Ebbe inizio nel 104 a.c. Questa data suscita nella mente l'idea che la rivolta sia stata non a caso collegata con l'attacco dei barbari nordici ai confini d'Italia. Effettivamente, nel 105 gli eserciti romani furono distrutti presso Arausio e nell'anno seguente scoppiò la rivolta. Le notizie del disastro dovevano essere giunte all'orecchio degli schiavi facendo rinascere in loro la speranza che l'odiata Roma fosse sconfitta dai barbari liberi.

In 30 anni le condizioni dell'isola non erano cambiate. Sebbene la distruzione di molti latifondi nel corso della ribellione del 136-132 avesse in un primo tempo indebolito la grande proprietà e rafforzato i liberi affittuari, questo non era stato che un fenomeno temporaneo. Verso il 104 la Sicilia era tornata ad essere il paese

dello schiavismo più crudele, con la sola differenza che negli schiavi del 104 sopravvivevano le gloriose tradizioni della rivolta precedente. La causa principale che determinò la seconda rivolta siciliana. In relazione coi reclutamenti promossi da Mario si scoprì che una grande quantità di alleati romani nati in libertà si trovavano schiavi. Allora il senato aveva ordinato ai pretori di controllare gli elenchi degli schiavi. In poco tempo vennero liberati più di 800 uomini. Ma, in seguito, i pretori, spaventati dai proprietari, cessarono le proprie attività. Cominciarono ad aver luogo manifestazioni di ribellione isolate che presto si svilupparono in una grandiosa rivolta. Presso Eraclea Minoa, sulla costa sud-occidentale dell'isola, 80 schiavi organizzarono un complotto e uccisero il loro padrone, il cavaliere romano Publio Conio. In seguito fuggirono dalla tenuta e si rifugiarono sulle montagne nei dintorni della città. Altri schiavi cominciarono a raggiungerli. Il numero dei rivoltosi raggiunse rapidamente i 2000 uomini. 600 soldati della guarnigione di Enna furono sconfitti. Durante una riunione generale i rivoltosi elessero un consiglio e nominarono "re" lo schiavo Salvio. Salvio cominciò ad applicare una nuova tattica: divise il suo esercito in tre parti ed effettuò incursioni in tutta la Sicilia. Attorno a Salvio si raccolsero 2000 cavalieri e fino a 20000 soldati addestrati. Mentre si svolgevano questi avvenimenti, nella regione occidentale dell'isola sorse un secondo focolaio di ribellione. L'ex pirata cilicio e schiavo Atenione si ribellò con 200 schiavi. Egli era dotato di eccellenti qualità organizzative, autogestendo i possedimenti già organizzati su base schiavistica e trasformandoli in comunità di liberi. La rivolta si estese soprattutto alle località agricole della Sicilia. Solamente nelle città più importanti, pur con difficoltà, si mantennero le vecchie autorità. Gli schiavi delle città si agitavano, passavano dalla parte dei rivoltosi e ogni minuto sembravano pronti a ribellarsi. Il disordine generale portò all'interruzione dell'attività dei tribunali romani. Il senato, nonostante l'imminente guerra con i Cimbri, aveva nel 103 trasferito in Sicilia un esercito di 17000 uomini. Nonostante il loro numero quasi doppio (40000 uomini), i rivoltosi vennero sconfitti dopo aver perso circa 20000 uomini. Gli schiavi si demoralizzarono: nelle loro file cominciò a serpeggiare l'idea di gettare le armi e sottomettersi nuovamente ai padroni. Tuttavia la crisi fu temporanea e presto presero il sopravvento coloro che intendevano lottare fino all'ultima goccia di sangue. La rivolta prese ancor più vaste proporzioni. Secondo lo scrittore Dione Cassio, Atenione per poco non avrebbe conquistato Messina. Solo nel 101 al senato fu possibile inviare in Sicilia forze sufficientemente forti. I rivoltosi furono sconfitti in una grande battaglia e Atenione cadde in uno scontro individuale con il console romano. Solamente 1000 schiavi continuarono a resistere accanitamente, ma anch'essi alla fine s'arresero, a condizione che la loro vita fosse salva. Il console, catturati, li inviò a Roma come gladiatori, dove, non accettando di divenire il divertimento della plebaglia romana, si uccisero l'un con l'altro prima di entrare nell'arena.

